

CARO TODOROV, I LUMI NON SONO LE RADICI DELL'EUROPA

La pretesa della scienza di sostituirsi alla morale trasformandola in utilitarismo sta dissolvendo l'occidente nato tra Atene e Gerusalemme

di Giorgio Israel

Per illustrare in che modo si stia producendo la distruzione dei valori etici e culturali dell'identità europea vorrei partire da un caso specifico. Mi riferisco al processo con cui da almeno trent'anni vengono sistematicamente distrutte le strutture educative e dell'istruzione, "come conseguenza" - ha detto Jean-François Revel - di una scelta deliberata secondo cui la scuola non deve avere come funzione la trasmissione della conoscenza. Questo processo consiste nella sostituzione sistematica dei contenuti con le metodologie, delle conoscenze con le "abilità" e le "competenze". Già a suo tempo Hannah Arendt denunciò quel mediocre pragmatismo secondo cui "si può conoscere e capire soltanto ciò che si è fatto da sé" [...] e che è basato sull'"intenzione consapevole non di insegnare una conoscenza ma di inculcare una

tecnica". La mancata trasmissione di un sapere consolidato distrugge, sempre secondo Arendt, "quella situazione conservatrice assolutamente indispensabile per educare i giovani". Se non offriamo ai giovani la conoscenza del mondo in cui sono venuti a vivere, li estromettiamo da esso e li lasciamo in balia di sé stessi, senza quei fondamenti e quei principi che sono essenziali proprio per "intraprendere qualcosa di nuovo". Se guardiamo al panorama dell'istruzione nei paesi europei è facile constatare la progressiva eliminazione della trasmissione delle conoscenze e delle tradizioni culturali attraverso la riduzione drastica dell'insegnamento della storia, della geografia, delle letterature, della filosofia - uno degli elementi caratterizzanti della cultura europea e occidentale - a favore dei saperi tecnici e del "saper fare".

Persino le materie scientifiche ven-

gono ridotte all'acquisizione del "saper fare" piuttosto che di concetti. In tal modo, la scienza viene privata della sua dimensione culturale e avvicinata sempre più al modello di un sapere tecnologico. E' testimonianza ulteriore di questo andazzo l'insistenza sulla necessità di dimostrare l'utilità pratica immediata di quel che si studia. Si pretende di stabilire un rapporto di dipendenza immediata tra scuola e università, da un lato, e mondo produttivo dall'altro. In tal modo, si dimentica che una scienza direttamente applicata che non abbia i suoi fondamenti nella scienza di base o "pura" è destinata a sicuro deperimento: è proprio la storia dei successi tecnologici dell'occidente a dimostrarlo. Lungi dall'essere conseguenza di pratiche dettate dall'utilità immediata, questi successi sono derivati da un approccio che potremmo descrivere con un aforisma di Paul Valéry: il valore di un'opera della mente è inversamente proporzionale alla sua utilità immediata. Noi stiamo creando generazioni di giovani ignari della propria storia, ignoranti della propria cultura, senza radici e tradizioni, che galleggiano nel contesto di un tecnicismo privo di valori e contenuti.

Ma questo andazzo è aggravato dal modo capovolto con cui viene affrontata la questione etica, cioè la formazione etica del cittadino. Nel modello europeo classico era la famiglia ad avere il ruolo centrale nella formazione della personalità etica e morale, mentre alla scuola era demandato il compito di trasmettere le conoscenze e la cultura. La personalità del cittadino maturo era vista come il frutto della sintesi di queste due azioni: gli insegnamenti etici e morali vengono forniti fin da piccolo nella famiglia, e il sistema dell'istruzione fornisce la cultura. Si tratta di una cooperazione tra famiglia e società, in cui ciascuno gioca un ruolo distinto. Oggi questo

modello è stato progressivamente smantellato e, con una paradossale inversione, viene conferito allo stato il ruolo di formare la personalità etica, morale e persino affettiva del giovane, mentre la famiglia e il singolo dovrebbero decidere il percorso d'istruzione da seguire.

Seguiamo in dettaglio l'idea che soggiace a tale approccio. All'insegnamento – come abbiamo visto – deve essere sostituito un processo di autoapprendimento. Al centro del sistema vi è il giovane che autoapprende e definisce, con l'aiuto della famiglia e della scuola, il proprio percorso educativo. E' un'ideologia che è la sintesi aberrante di una forma di liberalismo aziendalistico e di un antiautoritarismo di derivazione postcomunista. Esso ha manifestazioni deliranti di politicamente corretto, come nella recente legislazione spagnola in cui si stabilisce il "diritto del bambino a sbagliare". Al singolo e alla famiglia viene così attribuita proprio quella funzione che dovrebbe competere integralmente al sistema dell'istruzione e che essi sono incapaci di assolvere, e cioè la definizione delle modalità e dei contenuti dell'apprendimento. Ne sono incapaci perché non ne possiedono gli strumenti, né potrebbero. E cosa accade dell'altra funzione, quella della formazione etica e morale dell'individuo? Essa viene trasferita dalla famiglia allo stato. Ne troviamo un esempio clamoroso nelle politiche del governo spagnolo di Zapatero che ha posto al centro del sistema educativo la "educación para la ciudadanía". Non si tratta di un modello isolato. Anche in altri paesi e, in particolare in Italia, sono andati avanti processi del genere. Persino il governo di centrodestra negli anni 2001-2005 ha proposto lo stesso genere di miscela: una visione aziendalistica dell'istruzione, che da un lato doveva limitarsi a favorire il processo di autoapprendimento e dall'altro doveva preparare il singolo alla convivenza civile persino attraverso ridicoli corsi di "educazione all'affettività". Anche il recente rapporto Attali è assai deludente sul tema dell'istruzione e sacrifica la cultura sull'altare della solita insipida miscela di tecnologia e di scientismo pedagogico.

La questione su cui occorre insistere è il processo di sottrazione alla famiglia del ruolo della formazione etica e morale, con il suo contempo-

aneo trasferimento allo stato. In tal modo, dietro un intento a parole liberale viene proposta una visione della formazione del cittadino di stampo sovietico. Ma perché si mira a sottrarre quel ruolo alla famiglia? Precisamente perché nella visione di un certo progressismo politicamente corretto la famiglia non ha più alcun ruolo, e comunque non quello di fornire dei valori morali. Anzi, i valori morali si identificano proprio con il sistema dei precetti del politicamente corretto. Tra questi vi è l'idea che la famiglia tradizionale va sostituita da libere associazioni di qualsiasi tipo, incluse persino quelle poligamiche (come si è visto nei recenti provvedimenti del governo inglese). Insomma, la famiglia cosiddetta "naturale" è vista come una formazione al pari di tante altre, che non soltanto non ha più alcun ruolo speciale ma è persino un ingombrante relitto del passato.

Il tema della famiglia porta ad allargare il caso dell'educazione, da cui siamo partiti, a contesti più generali, come quello della bioetica. Alla famiglia tradizionale ("naturale") non viene sottratto soltanto il ruolo di formazione etica dell'individuo, ma – almeno intenzionalmente – persino il ruolo di nucleo entro cui avviene la riproduzione. Jean-Pierre Taguieff ha bene descritto la perfetta consonanza tra la nuova eugenetica e i valori e le norme che hanno un ruolo sempre più dominante nei paesi occidentali: "Culto della salute e dell'eterna giovinezza, nuova religione della forza, idolatria dell'intelligenza (da identificare e misurare sempre più precisamente) – il che implica la sopravvalutazione del calcolo e della velocità – regno incontrastato nelle norme utilitaristiche, volontà di controllo e dominio di tutti i processi naturali, a partire dalla procreazione, il cui carattere passionale, 'selvaggio' e aleatorio è sempre più insopportabile per coloro che vogliono 'vivere nell'era della scienza e della tecnologia'". Verrà presto il momento – ha scritto il genetista Gregory Stock nel suo "Re-designing Humans" – in cui la riproduzione tradizionale sarà considerata una pratica barbara. Per questo scientismo esasperato – che tende a medicalizzare l'intera esistenza e a ridurre il fatto procreativo a una faccenda tecnica, persino al di fuori di un rapporto eterosessuale sia pure mediato da un laboratorio – la fami-

glia naturale è soltanto un residuo di una barbarie primitiva. I valori desueti di cui essa è stata portatrice sono sostituiti da norme sociali definite in base a criteri di razionalità scientifica. Non ci vuole molto per dire quali sono questi criteri. Essi derivano da un'ideologia vecchia di almeno un secolo: escludere che possa parlarsi in alcun modo di "morale", di "bene" o di "valori", tanto meno universali, e sostenere che è possibile compiere soltanto un'analisi logico-matematica delle conseguenze dell'adozione di diversi sistemi di norme in modo da determinare quello ottimale. In verità, questo pomposo programma "scientifico" da almeno un secolo ripropone sempre la stessa consunta ricetta: l'utilitarismo. La norma che deve dominare la società e i singoli è la massimizzazione dell'utilità: minimizzazione delle sofferenze, allungamento della vita, eliminazione delle malattie e dei soggetti malati, creazione di individui perfetti. In breve, occorre ricostruire sulla base di principi "scientifici" la natura in cui siamo capitati per caso e che è "fatta male". E' un delirante disegno prometeico che non è neppure sostenuto da conoscenze scientifiche adeguate, e si riduce a pratiche frenetiche di manipolazione tecnoscientifica le cui basi teoriche sono di una debolezza desolante. Ed è lo stesso paranoico disegno di palingenesi - rifare il mondo, ricostruirlo dalle fondamenta su basi "scientifiche" - che è alle origini del disastro in cui la civiltà europea è stata precipitata dai totalitarismi e dai loro lugubri disegni di igiene razziale e sociale.

A questo punto ci si può chiedere che cosa abbia a vedere tutto ciò con il tema tanto spesso sollevato delle radici dell'Europa e con la loro identificazione nei valori giudaico-cristiani. Ebbene, ha a che vedere, e in profondità. Difatti, chiediamoci qual è stata la caratteristica più originale e profonda della civiltà europea, che è la fonte dei suoi successi e che ha resistito sebbene sia stata insidiata da ogni forma di intolleranza e di fanatismo. E' la convinzione che il mondo morale sia autonomo dalla sfera del mondo materiale. E' la visione espressa nel celebre aforisma di Kant: "Sopra di me il cielo stellato, dentro di me il mondo morale". Essa è il frutto della sintesi fra il razionalismo scientifico (che si radica nella tradizione

greca ed ellenistica) e la concezione morale giudaico-cristiana, ovvero la convinzione che esista un sistema di norme che costituiscono l'unico fondamento possibile della vita associata. E' una sintesi audace che ha le sue origini già nel Medioevo, e di cui è un sorprendente esempio la tesi di Maimonide secondo cui "i segreti della Torah" sono ormai perduti e vanno ricercati nella fisica di Aristotele; e che trova il suo massimo sviluppo nel Rinascimento, il quale - come ha scritto efficacemente Brian Copenhaver - "si diede come obbiettivo di fare di Atene un suburbio di Gerusalemme". E' una visione che non è stata contraddetta alla nascita della scienza moderna, perché - come ha osservato Amos Funkenstein - tutti i grandi protagonisti della rivoluzione scientifica furono dei "teologi laici". Anzi, l'affacciarsi sulla scena del razionalismo scientifico ha prodotto una situazione più equilibrata, in cui Atene e Gerusalemme hanno potuto - sia pure faticosamente - convivere senza ridursi a essere l'una il suburbio dell'altra.

Questo delicato equilibrio poteva reggere soltanto a condizione che non prevalesse una delle componenti e, in particolare, una visione scienziata basata sulla pretesa di ridurre la sfera morale a un'appendice della sfera del mondo materiale. Una simile visione, pretendendo di determinare le norme ottimali del governo della società con metodologie di tipo scientifico, tende a ridurre la questione sociale a una faccenda meramente tecnica, priva di ogni dimensione morale autenticamente autonoma. Il prevalere di questa visione, e il conseguente squilibrio che è determinato, ha conseguenze drammatiche. Oggi Gerusalemme non è più neppure un suburbio di Atene, ma è semplicemente cancellata dalla carta, e Atene è ridotta a Silicon Valley. L'espulsione della religione dalla sfera pubblica e lo svuotamento del ruolo della famiglia sono le manifestazioni più evidenti della drammatica distruzione dei fondamenti dell'identità europea. Ma l'esigenza morale è insopprimibile e altri attori religiosi, ispirati da forme di integralismo radicale e del tutto insensibili al ruolo del razionalismo, rischiano di occupare la scena lasciata vuota. Il politicamente corretto è l'anticamera della sharia.

L'esperienza mostra che l'utilitarismo edonistico è assolutamente inca-

pace di creare i valori capaci di fondare la convivenza civile, di mantenere la coesione sociale e persino di dare senso alla vita individuale. Come ha scritto una trentina di anni fa Gershom Scholem, "la nozione di un mondo in progresso che sarebbe lui stesso la sorgente di una produzione di si-

gnificato può essere proposta ma non può essere sostenuta seriamente". Il progresso e la ricerca dell'utilità massima non rispondono alla domanda di significato e l'idea di un mondo come luogo di un'assenza di significato - per dirla ancora con Scholem - "è concepibile a condizione che si trovi un solo uomo pronto ad accettarne tutte le conseguenze". La condizione di quegli scienziasti che impegnano tempo ed energie a convincere il prossimo che tutto è frutto di processi casuali e nulla ha senso costituisce la prova che un uomo siffatto non può esistere. Non è sommamente paradossale la condizione di una persona che dà senso alla propria esistenza attribuendosi il compito di dimostrare che essa non ha alcun senso? Oggi l'occidente, e l'Europa in particolare, pullula di questi strani individui, prodotti di un razionalismo scienziasta decapitato della dimensione morale, che danno come fine e senso alla propria vita il compito di dimostrare che non ne ha. Pretendendo di ridurre la sfera etica alle norme derivanti dall'utilitarismo, l'Europa sta separandosi dalla sue radici giudaico-cristiane per affidarsi a uno scienziismo privo di prospettive. Quale argine essa potrà mai opporre a minoranze aggressive che hanno individuato la sua profonda debolezza proprio nell'abbandono di qualsiasi sistema di principi etici?

Tornare indietro è impossibile e

niente può essere riproposto come se nulla fosse. Ma un'Europa che non sappia ricostruire un rapporto, sia pure profondamente rinnovato, con le proprie migliori tradizioni è destinata a un progressivo sgretolamento. Queste "migliori tradizioni" sono rappresentate dalla sintesi straordinariamente originale tra il razionalismo scientifico e una visione morale in cui la dimensione religiosa ha un ruolo primario. Ripensare in modo nuovo questa sintesi è l'unica via per uscire da una crisi devastante.

Appare ancora di grande attualità quanto scriveva Edmund Husserl settanta anni fa, offrendo l'esempio di un ottimismo visionario difficile da concepire in un anno drammatico come il 1938: "La crisi dell'esistenza europea ha solo due sbocchi: il tramonto dell'Europa, nell'estraniamento rispetto al senso razionale della propria vita, la caduta nell'ostilità allo spirito e nella barbarie, oppure la rinascita dell'Europa [...] attraverso un eroismo della ragione capace di superare definitivamente il naturalismo. Il maggior pericolo dell'Europa è la stanchezza. Combattiamo contro questo pericolo estremo, in quanto 'buoni europei', in quella vigorosa disposizione d'animo che non teme nemmeno una lotta destinata a durare in eterno; allora dall'incendio distruttore dell'incertezza, dal fuoco soffocato della disperazione per la missione dell'occidente, dalla cenere della grande stanchezza, rinascerà la fenice di una nuova interiorità di vita e di una nuova spiritualità".

Intervento tenuto a "Identity Crisis: Can European Civilisation Survive? An International Conference" Roma, 13 marzo 2008